

388 *Recensioni*

Scheiwiller impiegò Gritti nello scovare e raccogliere gli scritti reboriani sparsi nel bollettino rosmignano «Charitas». Gritti gli procura la nota bibliografica per i *Canti*. A lui l'editore comunica il progetto e dettagli anche pratici del volume, e la propria intenzione di stamparlo in «elegante plaquette, anche per sfatare la pessima abitudine di noi cattolici della veste tipografica trascurata (o peggio di cattivo gusto)» (nella medesima lettera del 25.5.1955 l'edizione Vallecchi delle *Poesie* reboriane è definita indecente e scorretta). «Fratel Enzo» assiste ai loro incontri e provvederà alle esecuzioni pratiche: Rebor lo chiamava «la mia levatrice spirituale» (19.5.1956). Da lui Scheiwiller riceverà varianti e nuovi testi, fra cui la redazione definitiva di *Solo calcai il torchio*; riceverà l'elenco di indirizzi a cui inviare copia del volume, e copie del volume continuano per un bel po' a circolare fra i due. A fianco quotidianamente del malato, fratel Enzo ne ragguaglia dettagliatamente e pietosamente l'amico, anche qui con calchi evidenti del poeta sacerdote.

Come poi nella breve silloge di versi composti dal '58 al '67 che «gli amici» pubblicheranno postuma (1971) in «edizione fuori commercio» All'insegna del Pesce d'Oro col titolo *Pienezza di vita cantata*.

Spontaneo controllare anche qui le tracce di tale vicinanza. Le paginette ne sono tutte pervase. Subito, agosto 1958: «Struggimento che non s'impaura... amor dell'Amore infinito...»; e poi: «Brucia in me tutto l'umano / perché di Te solo io arda»; e così via sino alla fine. Fenomeni non rari in chi vive ammirando accanto a un genio della letteratura o a un campione dello spirito.

Carlo Carena

Donatella Cherubini, *Stampa periodica e università nel Risorgimento. Giornali e giornalisti a Siena, FrancoAngeli, Milano, 2012*

È ben noto quanto sia stato centrale il ruolo della stampa, fosse clandestina o pubblica, ufficiale o d'opposizione, quotidiana o periodica, d'élite o popolare, nel processo risorgimentale e nella formazione di una coscienza nazionale in Italia. Molti pregevoli studi – più e meno recenti – hanno indagato il ruolo di questa o di quella testata, analizzato le difficoltà frapposte dalla censura e le strategie per aggirarla, l'intensità del dibattito pubblico all'epoca delle riforme, della guerra federata nel '48 e nel decennio di preparazione, ma pochi volumi offrono un quadro esauriente del rapporto a tutto campo fra la stampa di una città, l'editoria del tempo e il suo mondo accademico e culturale, il tutto inserito nel quadro regionale e nazionale, come la recente e meritoria fatica di Donatella Cherubini.

Il testo, fondato su una mole davvero rilevante di fonti inedite tratte da vari archivi pubblici e privati, prende le mosse dalla stagione riformista settecentesca, quando a Siena presero a uscire gli «Atti dell'Accademia dei Fisiocritici» (1760), significativo *trait-d'union* fra un sapere appunto accademico e le nuove, incipienti idee dei *philosophes*. Come il successivo «Giornale letterario» (1776) dimostrava bene una delle caratteristiche salienti del giornalismo nella città del Palio, ossia il nesso stretto e fecondo con il mondo accademico. Non è un caso che durante l'età napoleonica e l'annessione della Toscana alla Francia, quando si verificò una forte penalizzazione sul piano universitario, anche il mondo dell'editoria subisse un evidente e forte contraccolpo.

Recensioni 389

Da tale punto di vista, l'epoca della Restaurazione non coincise affatto con quel periodo di grigiore e di appiattimento solitamente attribuitole, poiché il rinnovato impegno nel giornalismo emerse in gran parte dello Studio universitario, riaperto e affiancato dal Collegio «Tolomei». Spicca la figura di Giovanni Valeri, docente di Istituzioni di Diritto criminale, seguace di Giandomenico Romagnosi e paladino di una giurisprudenza ispirata dalla filosofia, intrecciata con la politica e l'economia. Collaboratore dell'«Antologia» e in frequente corrispondenza con lo stesso Vieusseux (illuminanti in tal proposito i brani di lettere riportati) impegnò più volte un serrato confronto con la censura su temi allora scottanti, primo fra tutti la pena di morte. Forte fu il suo influsso sugli studenti senesi del tempo, che cercò di formare culturalmente oltre che professionalmente, come ben evidenziano fra l'altro le sue prolusioni accademiche. Dopo la prematura scomparsa di Valeri, molti di loro saranno i protagonisti della successiva stagione, quando una nuova generazione liberale terrà il campo fra anni Trenta e Quaranta.

Nella scolaresca fecero breccia le idee mazziniane, alimentate dalla diffusione della stampa clandestina efficacemente propalata da personaggi come Celso Marzucchi, Francesco Costantino Marmocchi, Policarpo Bandini. Proprio Marzucchi, docente di Diritto civile e altra «colonna» dell'«Antologia» (nonché futuro ministro dell'Interno nel breve governo Capponi del 1848) venne destituito dalla cattedra nel 1832 per la «deleteria influenza» esercitata sugli allievi secondo le autorità di polizia, che presero vari provvedimenti restrittivi. Lo stesso anno usciva «L'Indicatore sanese e grossetano», che con un richiamo già nel nome ai giornali del primo Mazzini, si poneva tra i periodici scientifico-letterari con aperture ai temi dell'industria, del commercio e delle comunicazioni.

L'ora della stampa politica vera e propria giunse con la nuova normativa della primavera del 1847, quando anche il Granducato – sull'onda di quanto già concesso da Pio IX – aprì le rigide maglie di una censura che, pur più benevola di quella di altri Stati, aveva comunque sempre esercitato una forte azione preventiva, limitando le potenzialità dialettiche e liberali di tutte le testate, «Antologia» *in primis*. Aristocratici come Augusto Gori Pannilini, docenti come Filippo Carresi, Valerio Castellini e soprattutto Francesco Corbani (monarchici moderati e futuri democratici insieme), davano vita nell'agosto 1847 a «Il Popolo», prima bisettimanale, poi trisettimanale, infine quotidiano dall'agosto 1848: si rivolgeva alla «Nazione» italiana, auspicandone il «risorgimento» in nome di tradizione, lingua e costumi comuni, da difendere contro gli «stranieri» in vista di un assetto «federativo» tra «connazionali» dei diversi Stati d'Italia.

È chiaro come «Il Popolo» rappresenti una fonte importante per le vicende di mobilitazione della gioventù universitaria, dall'attivismo per la costituzione della Guardia Civica alla formazione di quel battaglione subito marciante alla volta dei piani lombardi non appena si diffuse la voce dell'insurrezione milanese. Sulle ricadute locali e nella stampa della celeberrima vicenda di Curtatone e Montanara, Donatella Cherubini si sofferma con dovizia di particolari, insistendo soprattutto sulla formazione di quel mito, celebrato in pubblico nel biennio rivoluzionario e gelosamente custodito e riaffermato in privato durante l'occupazione austriaca e la restaurazione granducale.

Sul «Popolo» si svolse tanta parte della campagna elettorale di Francesco Corbani, poi ministro delle Finanze con Francesco Domenico Guerrazzi, mentre due illustri figli dell'ateneo senese, Marzucchi e Marmocchi, prendevano opposte strade nel giornalismo prima e nella politica poi, quando emerse la contrapposizione moderati/democratici. A

390 Recensioni

questo proposito va sottolineato che dalle pagine del volume emerge bene la vitalità del mondo democratico-radicalo cittadino, contro la tradizionale immagine di una Siena tutta «codina» e reazionaria, naturale rifugio del granduca Leopoldo II all'inizio del 1849, spaventato dalla prospettiva della Costituente montanelliana.

La svolta reazionaria, cementata dall'intervento delle truppe asburgiche, avviene all'insegna di una duplice repressione, operata sul fronte della stampa e dell'università, con l'istituzione nel secondo caso dell'Ateneo Etrusco, ovvero della fusione di Pisa e Siena, decisa per confinare nella città del Palio gli studenti di Giurisprudenza, trasferendo tutte le altre facoltà sulle rive dell'Arno. Nonostante gli indubbi ceppi di questa duplice mossa delle autorità restaurate, il fecondo periodo del «decennio di preparazione» si conferma tale anche a Siena, quando proprio nel mondo accademico e goliardico faranno le loro prime esperienze tre figure di grande spicco del giornalismo postunitario, quelle di Giuseppe Bandi, Eugenio Checchi, Pietro Coccoluto Ferrigini in arte *Yorick*.

L'ultima parte del volume si sofferma sulla stampa durante la dittatura ricasoliana e il primo periodo dell'Italia unita, quando nel nuovo quadro di libertà poterono riemergere gli umori democratici e assumere per la prima volta aspetti satirici, anticlericali e massonici, con periodici come «La Lanterna», «La Befana», «Il Flagello», «La Nuova Italia», «L'Arbia», «Il Libero Pensiero». Il quadro ovviamente cambiava, ma il mutamento avveniva all'insegna di un attivismo di antica data e di forte presenza, che Donatella Cherubini ha avuto il merito di rivelare nel dettaglio.

Gabriele Paolini

Gualtiero De Santi, *Zavattini e la radio*, Bulzoni Editore, Roma, 2012

Ci fu un tempo, negli anni a cavallo della Seconda guerra mondiale e prima dell'avvento della televisione, in cui la radio rappresentò in Italia il mezzo d'informazione più diffuso, più prestigioso; la sua presenza s'intrecciò profondamente con la nostra storia su tutti i piani e prefigurò – sia in senso divulgativo che formativo – la nuova era mediatica e della cosiddetta «cultura di massa», persino di quello che più tardi sarebbe diventato il «divismo» legato all'immagine dei personaggi più in vista. Per diventare, ben presto, strumento di manipolazione delle coscienze dato che, attraverso l'etere, entrava in tutte le case e si proponeva a tutti i ceti sociali. Furono anni importanti in cui la collaborazione degli intellettuali e degli scrittori ai microfoni della RAI fu cospicua. Tra questi ci fu una figura di spicco, che cominciò la sua esperienza radiofonica nel 1931 (cioè quando il recente mezzo di comunicazione andava ancora cercando il suo spazio, i suoi contenuti e il suo stile), e che sarebbe diventato più tardi un protagonista della cinematografia italiana come maestro (autore, sceneggiatore, regista) della grande stagione del neorealismo: Cesare Zavattini.

All'opera svolta da quest'uomo nell'ambito delle trasmissioni radiofoniche è dedicato uno studio approfondito di Gualtiero De Santi, docente di Letterature comparate all'Università di Urbino, il quale, mentre analizza modi e obiettivi del mondo radiofonico zavattiniano, fa un po' anche la storia dell'evoluzione, sia per quanto riguarda le tematiche che per quanto riguarda il linguaggio, della radiofonia italiana.

Da uomo intelligente, Zavattini si rese subito conto sia dell'importanza di quello strumento d'informazione, sia del fatto che occorreva trovare un linguaggio idoneo